

Ministro Gaspari prima l'uovo poi la gallina?

Il ministro della Funzione pubblica on. Gaspari, con lo stile pacato e l'accento sereno che gli sono propri, in una lunga lettera a "l'Unità" del 6 febbraio espone il suo disaccordo con quanto abbiamo avuto modo di scrivere su questo giornale a proposito degli aumenti retributivi proposti dal governo per i dirigenti civili e militari dello Stato.

Essenzialmente due sono le osservazioni che abbiamo cercato di fare al provvedimento. Anzitutto, che nessun sindacato che si rispetti potrà mai convincere tre milioni di dipendenti pubblici a starese quieti con un beneficio contrattuale di quindici mila lire al mese, mentre cinquantamila altri graditi si portano a casa almeno cinquecentomila lire, oltre lo straordinario, che vuol dire altre tre-quattro volte tanto al mese. Una disparità e una sproporzione di trattamento fra gli uni e gli altri, dunque, che conferma quanto sia tuttora attuale purtroppo la pratica per cui i

alcun discorso di professionalità e tanto meno di premio a una professionalità che il più delle volte non c'è.

Nella sua replica il ministro non bara al gioco, e riguardo al primo punto — circa il «tetto» del 6% per gli uni e del 45% per gli altri — come l'unica scelta corretta che gli resta da fare: non ne parla, non dice letteralmente una parola. Sembra di capire che la soluzione migliore, che condividiamo, sia dunque di ripartirne al tavolo contrattuale.

Quanto al disegno di legge di riforma saremmo in presenza, secondo l'on. Gaspari, di una proposta che è l'ideale, o quasi, tanto da rappresentare l'espresione e l'incontro degli apporti qualificati più vari venuti dal mondo della cultura amministrativa, da quello della politica e dai sindacati. Una iniziativa insomma sulla quale ci è registrata una convergenza generale della maggioranza e dell'opposizione parlamentare. (Ma allora, viene da chiedersi, di che preoccuparsi?). Di tale portata sono le innovazioni introdotte, secondo i canoni dell'economicità, dell'efficienza e dell'efficacia, da rendere inimmaginabile, scrive il ministro, una dirigenza priva di un'adeguata selezione e preparazione professionale. Riconosciamo dunque a una simile dirigenza gli stipendi che le competono, e non parliamo più, non c'è da scoprire: penseranno poi le deleghe che il governo si attribuisce generosamente a compiere e perfezionare l'opera, che affonda le sue radici nel trionfo professionalità, responsabilità, remunerazione.

Appena un neo, tale da sfigurarci completamente la suggestiva fisio-

nomia del discorso, viene a insidiare però la logica del ragionamento. Mentre la soluzione dei primi due termini dell'equazione — l'accertamento della professionalità e l'attribuzione delle responsabilità — viene delegata al governo e cioè rinviata nel tempo, le nuove remunerazioni correranno invece da subito, esattamente dal 1° gennaio '86, a prescindere da tutto il resto, in piena attuazione della più classica politica dei due tempi. E per quanto possa apparir paradossale, la cosa una sua logica ce l'ha. Anche se è la logica del fallimento. Nel senso che, di fronte all'inerzia e alla mancanza di volontà politica del governo di avviare sul serio un processo di cambiamento — di cui l'affossamento del «rapporto Giannini» costituisce la dimostrazione più clamorosa — i «due tempi» divengono inevitabili: intanto beviamoci l'uovo, poi penseremo alla gallina. Fermi all'infinito non si può restare.

Se le cose non stanno così e il nostro è un sospetto infondato, perché on. Gaspari non confrontarsi con Cgil, Cisl e Uil a palazzo Vidoni, come è avvenuto del resto in analoghe occasioni? A fare il credere potranno essere sufficienti appena due precisazioni. Non essendo dubbiosi che il cardine sul quale ruota la riforma della dirigenza è l'individuazione e classificazione delle funzioni, basterà convenire che i benefici economici previsti andranno a regime quando questa individuazione sarà stata effettuata e non il 1° gennaio '86.

Si stabilisca inoltre che, essendo quei benefici, come il ministro asserisce, unicamente il frutto e il portato della riforma, di quei benefici non potranno fruire coloro che

LETTERE ALL'UNITÀ

Una notte di viaggio in un paese del «capitalismo reale»

Caro Unità,

ti scrivo per raccontarti due episodi avvenuti il 13 c.m.

Primo episodio. Ero in attesa del treno per Siracusa delle 0,24 alla stazione di Napoli-piazza Garibaldi. Ho rivoltato la mia attenzione a un gruppo di persone che si prodigavano per soccorrere un uomo svenuto. Viene chiamata l'ambulanza; trascorrono lunghi minuti e finalmente giunge una barella adagiata male su uno dei carrelli adibiti al trasporto dei pacchi postali. Su questo carrello non è possibile trasportare e si decide allora di farlo a braccia. Il malcapitato viene condotto chi sa dove. Arriva l'ambulanza, quando ormai non serve più.

Secondo episodio. A Villa S. Giovanni, alle ore 6, un passeggero a causa di un improvviso malore viene battuto violentemente la testa. Egli è premurosamente soccorso dal personale del treno, che ovviamente viene bloccato. Si attende l'ambulanza ma, dopo oltre quaranta minuti, di soccorsi neanche l'ombra. Accorrono altre persone, la Polfer, tutti miseramente impotenti di fronte a questa vita in pericolo. Viene allora chiamata l'ambulanza dei Vigili del Fuoco, la quale arriva prontamente ma dopo oltre un'ora dall'insorgere del mallesere.

Il treno riprende il viaggio. Qualcuno commenta che ciò avviene perché siamo in Italia, siamo nel Sud. Non ho voluto associarmi a quel commento perché questo è il Paese, uno dei tanti, del capitalismo reale, ove la classe dirigente ha fatto il suo tempo.

GUIDO COPPOLA
(San Giorgio a Cremano - Napoli)

INGHIESTA — Alla bancarotta per il crollo del prezzo del petrolio - 1

La nazione ha un debito estero di circa 97 mila milioni di dollari. Interessi da pagare: 11 mila milioni. Un vortice che minaccia la sovranità nazionale.



Messico, «profondo nero»

Del nostro inviato CITTÀ DEL MESSICO — Il fantasma dell'82, mille volte esorcizzato da governanti e banchieri, è tornato ad aleggiare nell'aria inquinata della capitale messicana, tra le ancor fresche rovine del terremoto di settembre. E questa volta, per cacciarlo, non basterà una qualche magia formulata in un contratto di assicurazione. Il crollo del prezzo del petrolio ha condotto il paese sull'orlo della più grave crisi di questo secolo, e non si vede come, a questo punto, il Messico possa far fronte ai propri giganteschi impegni internazionali. Come nell'82, appunto, quando la sospensione del pagamento del debito estero, drammaticamente annunciata dal presidente Lopez Portillo, gettò nel panico gli ambienti della finanza internazionale. Solo che ora, esaurite formule, ricette e «magie», quegli stessi ambienti sembrano davvero soli con la loro paura. La paventatissima «moratoria unilaterale involontaria» appare, di fatto, come l'unica soluzione possibile e potrebbe essere la scintilla di un incendio grande come tutta l'America Latina.

Le cifre parlano un linguaggio inequivocabile. E si tratta di cifre ufficiali, venute — per quanto grottesco possa apparire l'uso di questa parola — di un «certo ottimismo». Il Messico ha un debito estero calcolato in 97 mila milioni di dollari (è il secondo al mondo dopo quello del Brasile), per il quale, nell'86, dovranno essere pagati interessi pari a 11 mila milioni. Dovessero mantenersi i ritmi di vendita di oggi — un milione e 500 mila barili al giorno — all'attuale prezzo medio di mercato di 15,05 dollari, l'ingresso totale annuale per esportazioni di idrocarburi raggiungerebbe un totale di poco inferiore agli 8

mila milioni di dollari. Le previsioni governative per l'86, calcolate su un prezzo al barile superiore ai 23 dollari, valutavano un'entrata di 13 mila 100 milioni. Cifra poi «prudenzialmente» modificata, sulla base di un «prevedibile» ribasso di 2,5 dollari al barile.

Il «ribasso» è stato invece un rovinoso crollo: in meno di un mese, ed in due successive ondate, il prezzo del petrolio è sceso di quasi nove dollari. Ed ora il Messico si trova nella «impossibile» situazione di dover pagare, per onorare il suo debito estero, una cifra non troppo lontana dal 40 per cento delle sue esportazioni totali. Se si sommano infatti le sue entrate petrolifere (8 mila milioni di dollari) e quelle non petrolifere (7 mila 500 milioni), sempre secondo calcoli «ottimisti» si raggiunge la cifra di 15 mila 500 milioni. Contro i 12 mila 500 milioni che compongono il debito estero: 11 mila per gli interessi, 550 per l'ammortamento del capitale, più i 950 milioni «postergati» dal Fondo monetario internazionale dopo il terremoto di settembre.

E non è ovviamente tutto. Il governo ha preventivato una quantità minima di importazioni — vale a dire quanto basta per mantenere gli impianti produttivi e soddisfare le necessità basilari — di 14 mila e 500 milioni di dollari. Non resta dunque, a fronte dei 12 mila 500 milioni necessari per pagare il debito, che un utile nella bilancia dei pagamenti di mille milioni. Ovvero ne mancano 11 mila e 500. Ed il tutto nella più «rosea» delle prospettive. Perché non è detto che il petrolio cali ancora (e la Pemex, Petroleo mexicano, ha già annunciato che, sotto i 15 dollari, il prodotto non sarà più «rentabile», ossia renderà meno di quanto costi pro-

durlo), né che le esportazioni non petrolifere raggiungano i livelli previsti.

Come sarà possibile coprire il buco, o meglio, la voragine? Fin qui le autorità messicane — già potenzialmente e fortemente insolvibili «prima» della catastrofe petrolifera — hanno seguito la linea solennemente annunciata dopo il terremoto di settembre. Che poi altro non era che un'accentuazione della linea seguita sempre puntando sulla «solidarietà» della finanza internazionale per ottenere nuovi prestiti. Ed è stato un lungo ed inutile inseguimento d'una crisi ormai troppo veloce: prima hanno annunciato un «bisogno» di

4 mila milioni di dollari freschi. Poi 6 mila. Ora ne occorrerebbero — e solo per pagare il debito — quasi il doppio. E ormai un altro doppio «impossibile» che rendono cieco il vicolo nel quale il Messico (ed il sistema finanziario internazionale) sembra essersi cacciato.

Il «sistema» è entrato in corto circuito. Le banche private sono comprensibilmente riluttanti a concedere nuovi prestiti che serviranno a pagare interessi di prestiti precedenti e che, loro volta, produrranno interessi che non potranno essere pagati. Un «gioco» che ha fin qui portato enormi vantaggi a chi lo conduceva — ovvero al capitale finan-

ziario del mondo sviluppato — ma che ora appare completamente esaurito. Perché esauriti sono, ormai, i margini delle «politiche di risanamento» che, a garanzia del pagamento, il Fmi imponeva ai paesi debitori. C'è un punto oltre il quale non è più possibile «stringere la cinghia». Ed anche tra le autorità messicane, oborto collo, va facendosi strada la convinzione della «falla» di inseguire la chimera di nuovi prestiti, in un vortice che, ogni giorno di più, minaccia di inghiottire la stessa sovranità del paese.

Dunque il Messico dichiarerà, come già nell'82, la «moratoria unilaterale involontaria»? E soprattutto: che

accadrà se ciò dovesse avvenire? Il Messico è la porta dell'America Latina e, dietro quella porta, si incontrano catastrofi simili, o peggiori, di quella che ci si è lasciati alle spalle. Ci sono gli altri paesi esportatori di petrolio — Venezuela, Ecuador, Perù — e ci sono tutti gli altri che, se beneficeranno in parte del crollo petrolifero, soffrono da tempo — ed ormai ai limiti della sopravvivenza — di un costante ribasso del prezzo di tutte le materie prime (meno 4 mila milioni di dollari sono nell'85).

Potrebbe l'esempio di un paese delle dimensioni e dell'importanza del Messico restare senza un seguito? Difficile crederlo. Il cosiddetto «gruppo di seguimento» del gruppo di Cartagena — formato da Messico, Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela nell'ultima riunione di Montevideo, proprio per «concertare strategie comuni» in casi di emergenza — si è convocato, sempre a Montevideo, per il 28 febbraio. Eod in questi giorni da boche di leader «moderati» — come il presidente venezuelano Luis Beltrán del Valle Leizaola o il ministro degli Esteri argentino Dante Caputo, sono uscite dichiarazioni insolentamente incendiarie.

Sarà l'86, come più d'uno ha previsto, l'anno del «non pagamento» del debito? E se sì, che accadrà nel sistema finanziario internazionale? Meglio attendere che sia la realtà a dare una risposta. Una cosa comunque è certa. Tutti coloro che, nel mondo sviluppato, già stavano imbandendo tavole per il grande «banchetto deflazionistico» preannunciato dal crollo del petrolio, faranno meglio a riporre nei cassetti piatti, forchette e coltelli. La festa, se mai si farà, è per il momento rinviata.

Frivola? Ridicola? No: la difesa degli animali definisce civile una società

Gentile direttore,

desidero unirmi alla lettera di Adolfo Palma (l'Unità del 16 febbraio) sul grave e penoso problema della protezione, dell'aiuto e del rispetto per gli animali.

Sono consapevole che con tutte le questioni relative alla disoccupazione, criminalità e difesa della democrazia, parlare di amore per gli animali possa a qualcuno apparire frivolo o, addirittura, ridicolo. Dare e fare qualcosa in difesa anche degli animali non significa però perdere tempo, anzi è fondamentale per poter definire veramente «civile» una comunità.

L'Unità, per quanto mi risulta, è letta da persone sensibili ed aperte a tutti i problemi del nostro tempo. Vivere coerentemente la nostra epoca significa anche non ignorare quanto ci circonda, anche se sgradevole e penoso, perché bene o male contribuisce a dare una dimensione vera e dignitosa alla vita.

Sono certo che un pochino di spazio (in più) dedicato dall'Unità, con convinzione, a quanti amano gli animali, all'Ente per la Protezione, alla Lega antivivisezione e a tanti altri gruppi, farebbe piacere a moltissimi lettori (di varia estrazione sociale e non solo dell'Unità) e servirebbe a ribadire il particolare stile democratico del giornale.

ALBERTO RIGOBELLO
(Vicenza)

«La responsabilità di ciò che è stato nella storia è da dividere fra tutti»

Caro Unità,

i Savoia si sono rivolti al Pci per potere rientrare in Italia. Vorrei esprimere il mio parere favorevole.

A mio avviso la responsabilità di ciò che è stato nella storia è da dividere fra tutti gli italiani. Permettere il rientro sarebbe un gesto civile e democratico.

EMANUELE BELLIA
(Rozzano - Milano)

I precedenti degli «avi», quello di Otto d'Absburgo e quello di Napoleone III

Caro Unità,

ho letto la lettera di Vittorio Emanuele di Savoia. Quando ricorda l'illuminata opera degli avi suoi, viene il dubbio che chi gli ha insegnato la storia della casata abbia dimenticato di parlargli dei bersaglieri di Lamarmora mandati contro i genovesi nel 1849, delle fucilate contro Garibaldi ad Aspromonte nel 1862, delle cariche di Bava Beccaris a Milano nel 1898, delle fucilazioni per decimazione dopo Caporetto nel 1917, dell'incarcerazione a Mussolini nel 1922, della fuga di Pescara nel 1943.

Nessuno di questi fatti può essere imputato a questo Vittorio Emanuele, che all'epoca non era nato o era un bambino: ma quando un ritratto di farsi bello delle glorie degli avi dovrebbe anche farsi carico delle loro colpe.

Peraltro gli uomini nascono uguali e ognuno deve essere valutato per se stesso e non per meriti o demeriti degli antenati. Vittorio Emanuele di Savoia è una persona che chiede di tornare a vivere in Italia. Di lui sappiamo che è un uomo d'affari, che si occupa di alta finanza e di armi e che anni fa ammassò un giovane che dormiva e riuscì ad evitare il processo. Non sono motivi sufficienti per rifiutargli il ritorno: in Italia molti uomini d'affari sono diventati plurimiliardari prima di essere colti con le mani nel sacco e molti altri hanno fatto uccidere decine di persone (e non per errore) restando uomini rispettabili («anzi «di rispetto»).

Però chi chiede i diritti civili e politici deve anche accettare i relativi doveri. In particolare l'art. 54 della Costituzione dice: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi». E l'art. 139: «La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale». Nella lettera del principe ci sono affermazioni generiche di buone intenzioni, ma non è espressa chiaramente la volontà di sottoporsi alle tassative disposizioni costituzionali.

Ricordiamo il precedente di Otto d'Absburgo, che poté tornare in Austria solo dopo aver rinunciato solennemente, per sé e per i suoi eredi, a qualsiasi pretesa sul trono che era stato dei suoi avi. Una rinuncia del genere è la premessa minima per poter chiedere l'abrogazione dei due primi commi della XIII disposizione transitoria della Costituzione. Se invece vincesse la retorica del sentimen-

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

F. Romeo GUZZETTA, Catania; Enrico PISTOLESI, Roma; Giuseppe FILUNGI, Milano; Carlo FERRETTI, Milano; Piero LAZZARI, Bologna; Umberto DELLAPICCA, Monfalcone; Mario GIANOTTI, Macerata Feltria; G.A.M., Imperia; Luigi ZACCARON, Cuneo; FEO, Genova; Mestres; Giacomo LITTARDI, Genova; Ugo PIACENTINI, Berlino; Francesco CUZZOCREA, Trezzano S.N.; Alfonso CAVALLO, S. Martino Valle Caudina; Giuseppe PANFOLIO, Lavezzola; Giovanni CATTARUZZO, Mestre; Rolando RAHO, Roma; Andrea VICCHI, Forlì; Irene BALINI, Milano (il governo di Lanza, Reggio, un viluppo di serpenti che lottano per stare nello stesso cesto. Infatti il cesto è troppo piccolo per poter stare comodamente tutti).

Elio BRUZZONE, Genova Prà («Perché non parlate di più del problema — legato alla Finanziaria — del personale della Motorizzazione Civile? Dico solo che fra me che sono pensionato dell'Ente, il mio ingegnere non lavora di responsabilità vi sono poco più di 100.000 lire di differenza mensili. Sarebbe utile pubblicare i mensili di magistrati, medici, fino all'uscieri»); Bruno GUZZETTI, Milano («Se la Tasco verrà approvata, gli amministratori comunali, per applicarla, saranno costretti a vergognarsi, trattandosi di un'imposta che la deve pagare il povero come il ricco. Ma naturalmente al ricco non gliene importerà un bel niente»).

Giulia MAZZONE, Firenze (esprime sdegno nei confronti della lettera di quel lettore che difendeva la caccia: «Si tratta di uno «svago» inaccettabile, di cui sono vittime uccelli che oltre tutto non sono neppure commestibili»); Fabio BIGNAMI («Sono completamente d'accordo con la lettera firmata Guido Anzani e pubblicata il 13 febbraio contro il massacro delle foche. Mi sono affrettato a scrivere le tre lettere di protesta, secondo la sua indicazione»).

Gianfranco DRUSIANI, Bologna («Carniti costretti a rinunciare. Fiat-Sikorsky che vincono la loro battaglia. Fedele alle sue gloriose tradizioni Bettino Craxi risulta comunque perdente. Quello che importa è la «governabilità»); Giovanni LANZI, Reggio E. (se ci avessimo fornito l'indirizzo, avremmo potuto risponderci personalmente in modo esauriente. Qui possiamo solo dirvi che quando si è conclusa la manifestazione di cui parla, il giornale era già in viaggio per la tua città: come era possibile allora dire chi aveva vinto? Nelle ultime edizioni, naturalmente, l'Unità è uscita con tutte le informazioni sul riguardo); Margherita GERONAZZO (ci mandi il suo indirizzo completo).

Altre lettere in cui si esprimono apprezzamenti all'articolo di Ivan Della Mea intitolato «Pensieri arrabbiati (da alta voce) sul mio giornale» ci sono state scritte dai lettori: Michele IPPOLITO di Deliceto (Foggia);amilio FUSI di Sesto S. Giovanni; Gino GIBALDI di Milano; Antonio DE LUCA di Neuchâtel; A. GAETA di Asti.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o firmate con una firma illeggibile o che recano la sola indicazione di un gruppo «ci» non vengono pubblicate: così come di lettere non pubblicate testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.



Massimo Cavallini